



CONCITTADINI!

Dobbiamo congratularci a vicenda, perchè nei deplorabili avvenimenti passati è stato sempre mantenuto l'ordine pubblico. Questo felice risultato si deve alla vostra unione, alla gravità del vostro contegno contro gente che condotta dall'avidità dell'oro infrangeva ogni più sacro diritto, ed in particolar modo si deve alla Guardia cittadina, la quale vigile di giorno e di notte accorreva prontamente ovunque scorgeva il bisogno della sua attività.

Ora la sicurezza pubblica è tutelata dal valore delle Truppe alleate, il cui arrivo festeggiaste in più maniere e con cordiali acclamazioni all'augusto PIO IX Pontefice e Re. Ma se cessa il bisogno della vigilanza della Guardia cittadina, non cesserà mai la memoria di quanto si è da lei operato nella difficoltà de' tempi. Ne siano ad essa ed in specie a quanti ne assunsero la direzione i meritati encomi e la più viva riconoscenza.

Viterbo dalla Residenza Municipale li 10 Novembre 1867

CONTE VINCENZO FANI CIOTTI GONFALONIERE

Cav. FILIPPO SAVERI
DOMENICO FALCIONI
LUIGI IPPOLITI
GIOVANNI LUDOVISI
PIETRO ROSSI
GIOVANNI TABARRINI

Anziani

CARLO Avv.° FRETZ Segr. Com.

I paladini del Papa-Re contro le Camicie Rosse

I camerati: un'interessante galleria di ritratti - Lo scontro di Farnese e la tragica sorte dei fratelli Dufournel - Un ritorno al passato nel ricordo dei compagni scomparsi

Nell'edizione per il 1902 dell'Almanacco Cattolico di Francia si può leggere un ampio e vivace resoconto delle imprese degli zuavi pontifici che, nell'autunno del 1867, difendevano dalle incursioni delle bande garibaldine il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, e particolarmente il territorio situato ad ovest del Lago di Bolsena (1). È il diario di Henri Derély, che nei drammatici giorni dell'ultima spedizione di Garibaldi contro lo Stato Pontificio si trovava a Valentano come furiere della 3ª compagnia del 1º battaglione, e si vanta di essere stato, il 20 settembre 1870, l'ultimo a resistere ai fanti italiani del 39º reggimento lanciati all'assalto della breccia di Porta Pia.

Il diario, intitolato «Souvenirs», rivela inequivocabilmente, fin dalle prime righe, la posizione ideologica del suo autore, tenace sostenitore del potere temporale dei papi, ancora ostinatamente legato - nonostante il mutare dei tempi - alla devozione per la memoria di Pio IX, animato da un odio inestinguibile per coloro che avevano provocato la caduta dello Stato Pontificio, ed in particolare per le esecrate «camicie rosse», verso le quali ostenta il disprezzo più profondo, non perdendo occasione per mettere in rilievo (attraverso valutazioni tutt'altro che obiettive) la vigliaccheria dei volontari, pronti a cedere il campo anche quando la sproporzione numerica gioca a loro vantaggio.

Ho già avuto occasione di trattare l'argomento su queste colonne (2), e in quella circostanza mi sono preoccupato di precisare che il fattore numerico non è il solo da tener presente per poter stabilire un valido metro di valutazione; vanno, infatti, esaminati altri aspetti essenziali: la diversa efficienza dell'armamento, la reciproca disponibilità di munizioni e, soprattutto, la maniera profondamente diversa di intendere la disciplina che - al di là del valore guerriero dei singoli - stabilisce un autentico divario tra l'efficienza di un reparto regolare, comandato da ufficiali di carriera (che in quel tempo, si potrebbe aggiungere, erano tali anche per vocazione) ed una banda rivoluzionaria priva di una autentica istruzione militare e comandata da uomini spesso dotati di notevole coraggio personale ed animati da ideali profondamente sentiti, ma carenti delle cognizioni tecniche e dell'autorità necessarie ad un capo che deve guidare i suoi uomini in azioni di guerra.

Se il diario appare degno di essere pubblicato, non è certo per le affermazioni polemiche che il suo autore concentra particolarmente nella parte iniziale ed in quella conclusiva, né per la costante tendenza a confondere la missione spirituale della Chiesa con il suo dominio temporale, pure se - nel rispetto

di tutte le idee, anche quando sono professate da coloro che non sanno rispettare quelle degli avversari - l'atteggiamento dell'ex-furiere degli zuavi appare, in certi momenti, patetico, ancorato com'è ad un passato che non solo egli guarda con l'accorata nostalgia di chi lo sente parte di se stesso, ma si ostina a considerare ancora vivo e reale. Le pagine più belle e più vive sono quelle della cena consumata la sera prima della battaglia, di certi momenti della marcia verso Farnese, dell'agonia di Emanuele Dufournel, colpito a morte nello scontro del 19 ottobre e spirato la mattina dopo.

Nel presentare ufficiali e sottufficiali seduti a tavola in attesa della cena, Derély rivela una buona capacità di caratterizzazione dei personaggi: infatti riesce a dare di ciascuno un incisivo profilo, attraverso brevi notazioni che ne delineano l'aspetto fisico, ma ancor più il portamento ed i tratti essenziali della personalità. Dufournel - che diverrà il vero protagonista della seconda parte del racconto - già svolge durante la cena un ruolo essenziale: a lui, infatti, si deve l'insolita ricetta per cucinare l'anguilla, che i suoi compagni accolgono con vivo entusiasmo, mentre mastro Plumkes, il cuoco, si dispera per quello che considera un sacrilegio, e «se non fosse un così buon cristiano, sarebbe capace di imitare Vatel», il maggiordomo del Principe di Condé suicidatosi il 25 aprile del 1671 perchè aveva ritenuto che il suo onore professionale fosse stato irrimediabilmente compromesso dal mancato arrivo del pesce per un banchetto importante.

Dufournel dunque, nonostante l'opinione di Plumkes, si dimostra un eccellente cuoco, e questa qualità si aggiunge alle altre che il narratore elenca, e che tendono a creare intorno alla sua figura l'alone di simpatia necessario a rendere più viva la commozone per la sua tragica morte. In quest'ottica, Derély tende ad accentuare l'importanza di parole e di atteggiamenti del giovane che in qualche modo si possano interpretare come presentimenti della prossima fine. Un chiaro esempio di ciò è, insieme, dello stile di vita che, per un militare di carriera, costituiva in quei tempi una seconda natura è il gesto con cui egli - dopo aver appreso da un contadino che a Farnese, verso cui sta andando alla testa dei suoi zuavi, si sono arroccati trecento garibaldini - getta nel fosso i guanti d'ordinanza, calzandone «un paio di pelle lucida di Jouvin», perchè «voleva andare alla morte in abito di gala, come ad una fidanzata».

Il diario si chiude con una rievocazione dei compagni caduti ad opera dei superstiti riunitisi a Roma, dinanzi alle loro tombe, dieci anni dopo la fine del potere temporale: un decennio che non è riuscito a sopire le passioni di parte e gli odi che allora li avevano spinti a combattere in difesa del Papato. Appunto per il permanere di questo stato d'animo ancora nel 1902, questo diario riesce ad essere un documento vivo ed appassionato, e come tale va letto: il documento di un mondo da lungo tempo scomparso, dal quale ci divide non solo un grande divario cronologico, ma anche - e soprattutto - la forza inarrestabile degli eventi.

Bruno Barbini

1) *Almanach Catholique de France pour l'année 1902 - Vingt-troisième année* - Société de St. Augustin, Desclée, de Brouwer e C.ie, Imprimeurs des Facultés Catholiques de Lille - Lille, Paris - pp. 119-135. Il testo mi è stato gentilmente fornito da Romualdo Luzi, appassionato studioso e ricercatore infaticabile di memorie locali.

2) *Testimonianze francesi sugli zuavi nella Tuscia*, in «Biblioteca e Società», anno III, nn. 2-3, pp. 17-26; l'articolo esamina e discute una serie di informazioni e valutazioni inviate da uno storico francese degli zuavi, il ten. col. Tisserand de Chalanges.

1°00

0°30

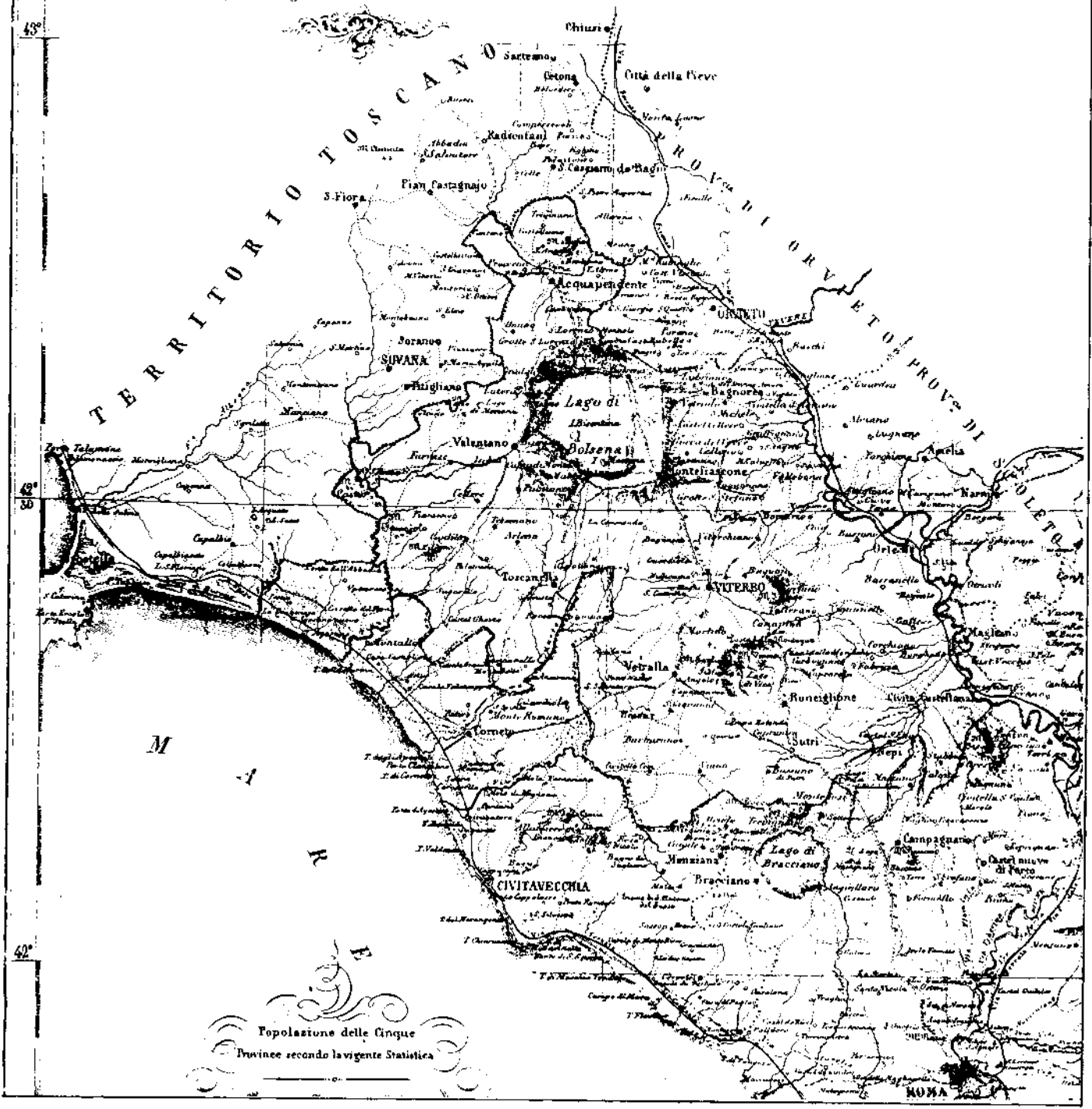
0°

COROGRAFIA

DI CINQUE PROVINCE DELLO STATO PONTIFICIO

Roma e Comarca Velletri Tuscanone
Civitavecchia Viterbo

con ispeciale riguardo alla invasione del 1867



Popolazione delle Cinque
Province secondo la vigente Statistica

RICORDI

E dei di che furono
L'assalse il sovvenir!
MANZONI

IN CAMPAGNA

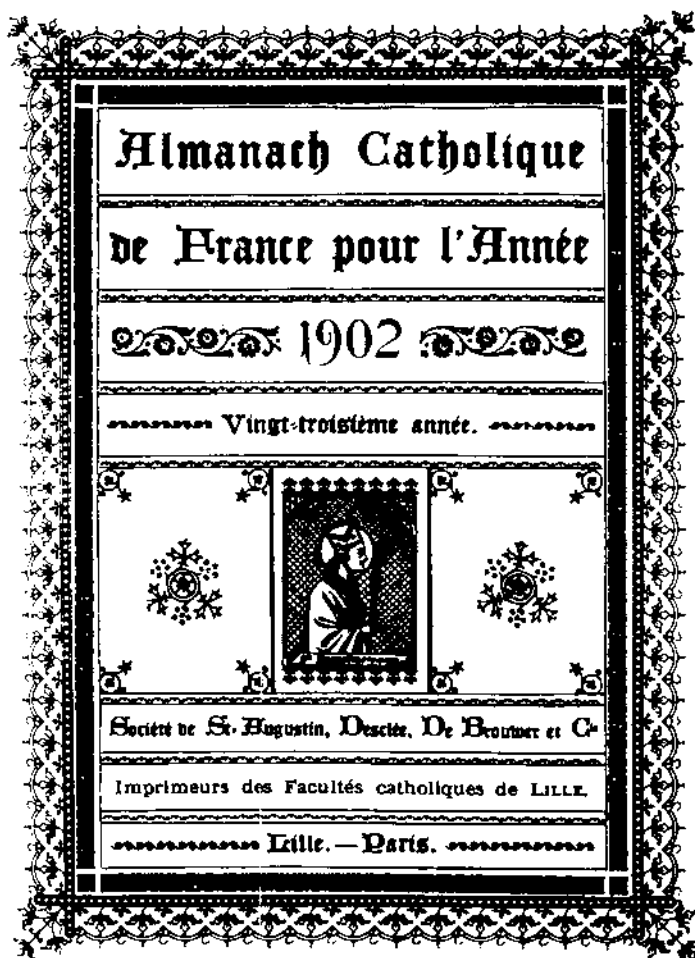
All'incirca ad uguale distanza dai confini della Toscana e dal lago di Bolsena, dove due isolotti boscosi mettono nelle acque azzurre le loro macchie verdi, Valentano sorge dalla sua guaina di pietra alla sommità d'una altura. Una torre d'aspetto borghese, senza feritoie né caditoie, s'innalza in mezzo alla struttura etrusca delle sue vecchie mura, come per sorvegliare l'enclave che le imprese brigantesche piemontesi del 1860 hanno rispettato - non saprei perché - tra il lago, gli Stati sottratti al granduca Leopoldo per truffa e le province tolte al Papa con la violenza. La città segue il dorso di un monte da sud-ovest a nord-est: sull'unica via che la traversa diagonalmente s'innestano alcuni vicoli, uniti fra loro da crocicchi, o terminanti senza sbocco. Rivellini arrotondati coprono gli angoli sporgenti della cinta e permettono di difenderne i lati. In un punto, tuttavia, il bastione franato presenta una breccia, accessibile a uomini risoluti, se altri più risoluti non ne difendono gli accessi. Ma non è certo da questo lato che Baldini tentò di espugnare la piazza il 4 ottobre 1867, preferì gettarsi verso le case del Borgo, che si distendono a schiera fino alla porta, da cui le separa uno stretto cammino di ronda.

Zuavi e Camicie Rosse s'erano già scontrati la mattina, presso Ischia, senza aspettarselo. I più stupiti, come sempre, erano indietreggiati, gli altri, come sempre, si erano posti all'inseguimento; pertanto non potevamo prendere sul tragico il ritorno offensivo dei fuggiaschi di poco prima. La proporzione, d'altronde, non aveva nulla d'inquietante: centoquaranta contro quarantasette, ivi compresi gli invalidi che disertarono l'ospedale per correre al fuoco.

Mentre gli uomini di guardia assicuravano la traversa contro i pesanti battenti della porta, il sottotenente distribuiva i suoi uomini nei punti deboli e collocava i suoi migliori tiratori su una terrazza del giardino Rocchi, all'altezza della porta, riservandosi di occupare - se le cose peggioravano - la loggia delle *monachelle*, secondo l'espressa autorizzazione che monsignor l'Arciprete aveva di buon grado concesso. La consegna era di non sprecare munizioni.

Dal basso i proiettili arrivavano in grande quantità, senza altro risultato che scalfire i muri o spezzare qualche tegola. Noi tiravamo poco, per mancanza di bersagli, su questo nemico troppo prudente; ma la festa si prolungava e bisognava prevedere l'esaurimento delle giberne.

Per mezzo di una corda a nodi gettata al di sopra della muraglia, un uomo coraggioso esce dalla città, corre dai Cappuccini, inforca la loro mula, e trotta fino a Montefiascone. Informato da lui di ciò che sta accadendo, il capitano Le Gonidec - che deve talvolta rimpiangere quei tempi nella noia di Palazzo Borbone, dove da venticinque anni rappresenta la brava gente di Vitré - requisisce alcuni carrettini, vi ammucchia trenta uomini con un po' di munizioni, al comando del tenente Wyart, - il futuro Generale dei Trappisti - e poi frusta cocchiere! Quando i rinforzi raggiunsero Valentano, gli assediati se l'erano svignata. Wyart vi lascia le munizioni e riparte, senza staccare i cavalli, per raggiungere allo spuntare del giorno la colonna di Azzanesi, che marcia su Bagnoarea - dove egli entra per primo nel convento di S. Francesco preso d'assalto.



Baldini aveva pagato con ventuno uomini fuori combattimento la voglia di venire a disturbare la nostra siesta. Egli stesso si portò via nelle reni, in ricordo della sua fuga, l'ultimo proiettile tirato dagli zuavi della 3^a Compagnia del 1^o battaglione.

Da quel fatto erano trascorse due lunghe settimane, durante le quali a Valentano ci si era molto annoiati, poiché i Garibaldini non si avvicinavano più e non si lasciavano più avvicinare. Erano riusciti a mostrarsi ed anche ad attestarsi a Farnese, ma la Toscana è a due passi. Del resto, per essi Farnese era meno un punto strategico che una tappa sulla strada di Torre Alfina, dove l'inverosimile generale Acerbi, membro della Camera dei Deputati di Firenze, raggruppava, allestiva ed esercitava le bande che contava di condurre, un giorno o l'altro, all'assalto di Viterbo. Nell'attesa applicava, sul terreno, la tattica parlamentare, che consiste nel tenersi al di fuori della questione e nel disimpegnarsene al più presto quando l'avversario vi ci riconduce. Una volta, tuttavia, aveva condotto un'azione contro Valentano, ma cinquanta gendarmi, che quella sera li caricarono a S. Lorenzo, avevano strigliato così forte i suoi seicento uomini, che l'orda s'era sbandata, lasciando sul posto dieci morti e portandosi dietro due carri pieni di feriti. Ed ecco come ci eravamo ridotti ad inseguire delle lepri anziché assalire dei lupi. Tuttavia non

potevamo condurre a fondo il nostro inseguimento senza sguarnire il posto affidato a quarantasei carabinieri. In mancanza di un miglior impiego del nostro tempo, cercavamo di mettere le nostre venerabili muraglie al riparo di un colpo di mano, crivellandole di feritoie ed ingabbiando il varco del mattatoio. Ma Torre Alfina restava l'ossessione delle nostre veglie, il sogno delle nostre notti.

Torre Alfina corona un picco isolato, che le sinuosità della frontiera contornano senza allontanarsene mai più di due-mila metri; un affluente del Paglia scava il suo letto alla base dell'unico pendio che guarda gli Stati Romani, come per interdirlne l'accesso. Al sud, un sentiero taglia le sue curve nel fianco della montagna.

Per investire questo nido d'aquila usurpato dagli avvoltoi e costringere il nemico ad attenderci lì, occupando le sue retrovie, era necessario un numero d'uomini maggiore di quanti non ne avessimo. Vennero chiesti rinforzi, e successivamente Valentano vide giungere una compagnia di Zuavi, la 4ª del 2º battaglione, comandata dal signor di Couëssin; i Volteggiatori del 2º battaglione della Linea indigena, capitano Sparacanna; quaranta uomini del nostro deposito, condotti dal tenente Joubert, e un plotone di gendarmi a cavallo, che scortavano il conte de la Guiche, capitano di Stato Maggiore, che veniva a prendere la direzione delle operazioni. Lo stesso giorno in cui egli ci raggiunse, una ricognizione offensiva prese contatto con i Garibaldini davanti ad Ischia, donde non si ebbe il piacere di sloggiarli, tanta buona volontà essi impiegano a cederci il terreno.

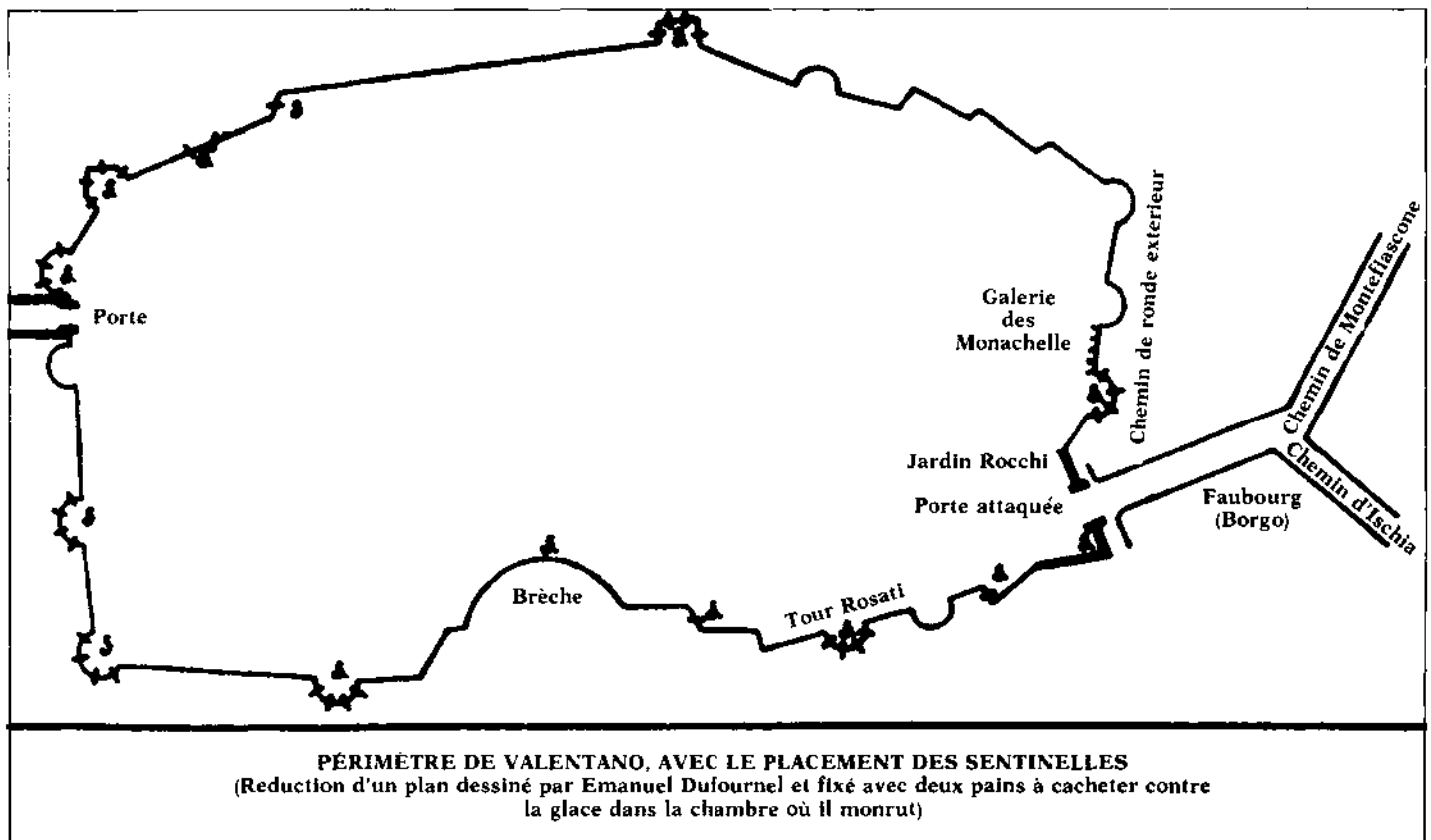
I CAMERATI

Dunque il 18 ottobre, verso sera, in una stretta stanza dal soffitto basso ed affumicato, che si apriva sulla cucina di Mastro Plumkes, mezzo vignaiolo, mezzo oste, una trentina di uomini siedono a tavola e discorrono allegramente, attendendo la *macaronata* che un acre profumo di parmigiano annuncia. Sono gente di spada e di coscienza netta, al servizio d'u-

na giusta causa - tre ragioni per essere di buon umore alla vigilia di un combattimento.

Il gruppo, d'altronde, non ha niente di banale. Al posto d'onore, un uomo grande e dinoccolato, abbronzato sotto tutti i soli, reso ancora più magro dalla stretta giubba degli ufficiali della sua arma; dietro il monocolo incastrato sotto il sopracciglio destro, lo sguardo è di una strana mobilità, all'angolo dell'altro occhio, una lagrima sempre pronta a scendere - e che lo scultore d'Epina y si guardò bene dall'asciugare nel divertente ritratto che faceva *pendant*, sul suo cammino, alla testa glabra e devastata di Listz; - come per schernire questa lagrima di Damocle, il più beffardo dei sorrisi aleggia perpetuamente nella fessura dei mustacchi cespugliosi; è l'ottimo capitano de la Guiche. Alla sua destra, il Padre de Gerlache: una fisionomia serena in cui traspare la benevolenza del gesuita che ora egli è, sciogliendo l'impassibilità del diplomatico che è stato un tempo. Ieri se ne stava andando a Bagnorea quando il caso - una chicca del buon Dio per i suoi Zuavi di Valentano - gli fece incontrare Victor de Jephthion che veniva a raggiungerci: «Padre, avete bisogno di una scorta. Io vi rapisco. D'altronde il percorso più breve da un punto ad un altro, con i tempi che corrono, è la linea spezzata». Il cappellano cedette, meno a questa considerazione che al desiderio di prendere due piccioni con una fava. E, difatti, passò dal sedile della carrozza a quello del confessionale, dove ciascuno lo andò a trovare. A sinistra, Sparacanna, testa bruna e vigorosa, solidamente piantata sulle larghe spalle. I suoi tenenti, Mancourti e Belpasso - un nome ben portato - spiccano, per il taglio severo della loro tunica scura coi bottoni d'argento, sulla grazia orientale delle nostre divise grigio-bleu, dove scintillano i galloni d'oro nel rosso e nero delle passamanerie: ma Volteggiatori e Zuavi non differiscono che per l'abito, il ritmo del cuore è lo stesso.

Di faccia al capotavola, il capitano de Couëssin - comandante nel 1870 del 3º battaglione dei Volontari dell'Ovest, cui il generale Jaurès indirizzerà questo saluto: «La vostra presenza per il XXI corpo era un esempio e nello stesso tempo



Pianta di Valentano nel 1867, da un disegno di Emanuele Dufournel

una forza». Ben proporzionato nella attillata divisa del cacciatore a piedi, la carnagione chiara, negli occhi dei riflessi d'acciaio, sul mento il pizzico biondo, sul labbro superiore la coccarda romana, bianca di qua, gialla di là, e questo per l'aspetto esteriore. Corretto in tutto, dovunque a suo agio, sempre padrone di sé, ottiene tutto dai suoi soldati, grazie all'armonico equilibrio delle qualità che fanno l'uomo di guerra e l'uomo di mondo. Ai suoi lati, due feriti di Castelfidardo: il tenente Alain de Kersabiec, nipote di madamigella Stylite de Kersabiec, la «camerata» della duchessa di Berry nel 1832; e il tenente Joubert: figlio di contadino, cuore di eroe, zelo d'apostolo, lo si vedrà fare per vent'anni il difensore dei negri, mettere fine alle razzie dei mercanti di schiavi sul Tanganika, e sventare le astuzie degli inglesi, che avrebbero voluto ricominciare, a danno del Congo belga, la fruttuosa operazione tentata con notevole successo sullo Zambesi a danno del Portogallo. Vicino a Joubert, Emanuele Dufournel, alto, slanciato, elegantissimo, un po' rigido. All'indomani di Castelfidardo aveva raggiunto, sotto le bandiere del Papa, il fratello Adeodato - il tipo più brillante degli Zuavi pontifici al dire del generale de Charette. Gli rassomiglia, come la migliore delle copie rassomiglia a un capolavoro, ma sta per precederlo nella morte... e per uguagliarlo.

La notizia dell'insurrezione garibaldina lo ha raggiunto in Francia, durante una licenza di convalescenza; senza prendere il tempo per abbracciare i suoi che non rivedrà più, parte, sbarca a Civita [vecchia], segue il primo distaccamento che marcia verso il nemico, rimane a mani vuote e corre, alla frontiera del nord, a raggiungere la sua sezione, vittoriosa senza di lui nella giornata del 4. Crillon, che non si trovò ad Arques, fece un doppio lavoro ad Ivry; così farà Dufournel a Farnese. Nominiamo, infine, due sottotenenti di ieri, belgi l'uno e l'altro: Burdo, il *prode garzon*, cui i Romani hanno inviato un indirizzo di felicitazioni per la sua bella difesa di Valentano; e il conte Martini, che si era sviato dapprima nella diplomazia, come aveva fatto il Padre de Gerlache, suo compatriota. Ma il formalismo e le esigenze del protocollo dovevano dare fastidio a questo libero temperamento d'artista; preferì loro la disciplina militare, rigorosa certo da noi e spesso esigente, ma addolcita dall'urbanità dei capi, e compatibile con la più cordiale amicizia fuori del servizio. Per fornirne la prova, completiamo il giro della tavola dove sono confusi tutti i ranghi e tutti i gradi.

Ecco alcuni sottufficiali: il visconte Harscouët de Keringant: ufficiale d'ordinanza del colonnello de Charette durante la campagna di Francia, sarà appiedato il 2 dicembre e riceverà nelle sue braccia il generale de Sonis, rovesciato dal cavallo da un colpo di mitraglia; Derély, che, il 20 settembre 1870, farà sparare gli ultimi colpi sulla testa della colonna del 39° reggimento di linea impegnato a Porta Pia; Bonabes du Plessis - Quinquis, cavaliere della Legion d'Onore all'indomani della battaglia di Brou; Landeau, che riporterà dal campo di battaglia lo stendardo del Sacro Cuore, la sera di Loigny; uno dei tre Jerphanion oggi al servizio del papa, come domani difenderanno la Francia a Belfort e sul Reno; il conte Tarabini, figlio di un ministro del duca di Modena; Rabé des Ordon, un borgognone che possiede della terra e che scintilla alle luci; Franquinet, otto giorni prima aveva catturato il maggiore garibaldino Elle-ro, di lì ad otto giorni sfonderà le porte della casa Ajani, di cui sarà necessario prendere d'assalto ciascun piano; nel 1870 si arruolerà, sebbene belga, tra gli Esploratori di Charette; Cappelli, soldato del papa a doppio titolo, come cattolico e come persona; Bouquet de Chaux, un veterano del 1860, ferito sotto le mura di Loreto, e che morrà curato d'una parrocchia fondata da lui nella diocesi di Moulins.

Poi alcuni caporali, veterani che l'avvicinarsi del pericolo ci ha riportato, e reclute: un indiano, Dooresamy, così francese di sentimenti e d'educazione che combatterà con noi contro i Prussiani; d'Eloin: du Reau, terzo di questo nome nel

reggimento; Mettois; Gaétan du Chêne de Thiennes, che vedremo entrare al galoppo a Yèvre, alle calcagna dei Bavaresi in fuga, il 25 novembre 1870, donde una citazione all'ordine del giorno; Ferdinand de Charette, uno dei compagni d'armi del re Francesco II sulla rupe di Gaeta; dieci anni dopo, gravemente ferito davanti a Loigny; Vital de Rochetaille, lo stesso che, all'indomani dell'assassinio del signor de l'Espée da parte degli insorti di S. Etienne, andrà a trovare, in tenuta di ufficiale dei reparti mobili, i capi della rivolta nel palazzo comunale, e li indurrà a deporre le armi; Emmanuel de Kergariou, più tardi volontario tra gli Esploratori della Senna e decorato in piena battaglia, poi prigioniero dei Comunardi, con il colonnello de Lareinty, che gli dovrà la salvezza; infine, il visconte de Simony, franco-tiratore libero, in giacca di velluto, cappello calabrese e pistole alla cintura: della vita militare non vuole che le ore tragiche, e si è riservato il diritto di andare dove gli sembra bene, senza arruolarsi.

A TAVOLA

Niente suscita l'appetito più che battere la campagna in cerca di una selvaggina che non si fa trovare: ora, anche quel giorno i battitori delle Camicie Rosse erano rientrati con le pive nel sacco, così vi lascio immaginare se ci si lamentava per la fame. Per ingannare l'attesa, un umorista suo malgrado, spiegando un giornale di Lione, «arrivato la mattina» diceva per stuzzicare la curiosità, lesse per la decima volta «i simpatici saluti rivolti ai propri amministrati dal maire della Comune di ***», annunciando loro che andava a rappresentare i suoi concittadini nelle file dell'esercito del papa; e per la decima volta si osannava il signor maire, che era dei nostri, quando il piatto nazionale fece infine la sua apparizione.

Fu un piacere, allora, vedere le forchette attaccare la montagna di *fettuccini* posta dinanzi a ciascun convitato, e farla sparire con quel va e vieni continuo dal piatto alla bocca che sospende inesorabilmente ogni conversazione. Calmato il primo slancio dell'appetito, la conversazione riprese, più discreta, per spegnersi ben presto, dall'uno all'altro, e lasciare giungere alle estremità della tavola la voce del Padre de Gerlache, che raccontava le prodezze dei nostri camerati nella provincia della Comarca.

Egli ci narrava la lotta corpo a corpo del tenente Desclée e del capitano Blenio, e questo ucciso da quello, che cadeva a sua volta sotto il pugnale di un ufficiale garibaldino; mentre il sergente Guérin, alle prese con due avversari, colpiva l'uno a bruciapelo e inchiodava l'altro con un colpo di baionetta sulla porta del palazzo; e la paura dei *papaveri*, che se la danno a gambe, e Subiaco liberata. Ci parlava di Monte Libretti: 1200 Camicie Rosse che ripiegano dinanzi a 90 Zuavi; Guillemin che guida l'assalto con la spalla forata e muore con un ultimo grido: «Avanti!»; il trombetta Mimmi, cui un proiettile ha spappolato la mano destra, che riporta con l'altra lo strumento alle labbra, e le note incerte della carica che affrettano la fuga e l'inseguimento; Peter Jong, con la cartuccera vuota e la carabina spezzata, che s'inginocchia per morire in mezzo ai cadaveri che ha disteso ai suoi piedi; il sottotenente de Quélen che forza l'ingresso della città, dove cade colpito da nove proiettili; poi l'attesa febbrile dei rinforzi sulle posizioni conquistate; e infine la ritirata, che il nemico non osa disturbare. «Stamattina - aggiunge il cappellano - un migliaio d'uomini: Zuavi, Legione d'Antibes, artiglieria, sotto il comando del tenente colonnello de Charette, dovevano dare l'assalto a Nerola, dove si trova Menotti con 3000 Garibaldini».

Stamattina, e siamo alla sera... la sorte della giornata è decisa. Quando giungeranno le notizie? Quando verrà il nostro

turno? Il signor de Simony è tentato di fare la valigia e di dirigersi a Roma.

Ma Dufournel s'è alzato senza rumore; raggiunge la cucina, dove la sua snella silhouette si staglia in nero sullo sfondo del sole morente, nel largo vano della porta. Lo si vede parlamentare con Plumkes, che sembra di cattivo umore. Ben presto, eccolo che ritorna: «Vi leccerete le dita», dice, rallegrato dal broncio del suo capocuoco. E di fatto, questo povero Plumkes, se non fosse un così buon cristiano, sarebbe capace di imitare Vatel, il maggiordomo del Principe, perché, infine, non si serve in questa maniera l'anguilla di Marta!

L'anguilla di Marta, nessuno l'ignora, è un boccone da re. Apicio ha dovuto parlarne nel suo trattato *De arte coquinaria*. Lucullo certamente ne mangiava. Dante, il ghibellino dai rancori immortali che condannava volentieri i guelfi, fa digiunare in purgatorio il magnanimo Martino IV, colpevole di aver apprezzato l'anguilla di Bolsena, marinata nel vino bianco. Infine i Bonaparte non disdegnano di convertirla in moneta.

Quanto c'è la tempesta sul lago di Bolsena, dove esse abbondano, le anguille si rifugiano nella Marta, l'anticamera della padella. Uno sbarramento intelligente permette di raccogliere su un graticcio: il pesce minuto viene restituito al lago; le altre sono distribuite, secondo la loro grandezza, nei vivai di un acquario per terminare di raggiungere le dimensioni volute. Vengono poi date a chiunque viene, contro un buono staccato da un blocco a madre e figlia dall'amministratore del principe Bonaparte a Capodimonte. Grosse come braccia, lunghe in proporzione, molto grasse, cento soldi non sono niente.

Plumkes ce le faceva alla marinara, nere di pepe e pertanto indigeste. Venne Dufournel, di cui spesso, in pattuglia, avevamo apprezzato le attitudini culinarie. Egli grattava il mandolino in maniera da rendere gelosi i dilettanti della piuma d'oca; miniava una pagina di messale tanto bene quanto il più delicato dei copisti d'uno *scriptorium*; perché non avrebbe saputo una salsa o dosare un ragù? Le arti si chiamano invece di escludersi. Creazione o reminiscenza, fatto sta che improvvisò il più rivoluzionario dei condimenti per l'anguilla, con grande disperazione di Plumkes. Arrostita allo spiedo davanti ad un fuoco moderato, i tronconi separati da foglie di lauro, pezzi di prosciutto e dischetti di pane bruscato, l'anguilla di Marta fu servita su un letto di prezzemolo, nella leccarda vuotata. Ebbe un grande successo, senza tuttavia disarmare le prevenzioni tradizionaliste dell'oste, e solo recalcitrando egli si era rassegnato, quella sera, a realizzare la ricetta.

Quando l'anguilla ebbe raggiunto i *fettuccini*, innaffiata da quel vino d'Orvieto che scintillava così lietamente nei fiaschetti impagliati, ciascuno a gara celebrò l'aspetto, il sapore e la sostanza dell'arrosto. Si giudicavano particolarmente opportuni l'alloro, l'odore di affumicato e perfino i frequenti fori aperti dallo spiedo nella carne del pesce.

Nel frattempo la tavola s'era a poco a poco spopolata, e mentre i grandi capi seguivano il signor de la Guiche nel suo alloggio, ed altri accompagnavano il Padre Gerlache alla casa dell'Arciprete, alcuni amici si attardavano lì, come se avessero voluto che la serata non finisse.

Senza velarsi di malinconia, i pensieri divennero più seri, la conversazione più intima, interrotta tuttavia da discorsi allegri e da scoppi di risa. Vengono scambiati gli indirizzi, con la promessa di scrivere gli uni per gli altri, se domani... Questo abbozza un testamento, quello provvede ai suoi funerali. «Bah! si tratta proprio di questo con la gente con cui abbiamo a che fare! Essi non conoscono che un solo movimento dell'esercizio: mezzo giro a destra». Ma Dufournel, calmissimo, sembra persuaso che la situazione si riscalderà ed egli non ne uscirà vivo. D'altronde, ha «sistemato i suoi con-

ti». Ed io trovo nelle sue parole quel tono che mi aveva colpito poco prima, quando, nel piccolo caffè di Cadouff - il più ameno ceffo di ticinese che abbia venduto delle *granite*, da quando la Svizzera popola le pasticcerie di tutta Europa - mi disse che aveva fatto una confessione generale.

AL FUOCO

L'indomani 19, il signor de la Guiche viene a sapere che ottanta Garibaldini si trovano a Farnese. Questa volta non sfuggono più. Il capitano de Couëssin, con quarantacinque uomini di truppa, Zuavi e Linea, alcuni gendarmi ed un dragone per il servizio di staffetta, andrà verso il Voltone per interpersi tra Farnese e la frontiera, onde tagliar loro la ritirata. Un uguale numero di uomini, sotto il comando del capitano Sparacanna, punterà direttamente sul nemico per Ischia. Belpasso fa parte del primo distaccamento che, avendo un più lungo cammino da percorrere, prende vantaggio. Dufournel marcia con i quindici Zuavi del secondo.

Verso mezzogiorno e mezzo, al giungere della *pappatoria*, eravamo andati a cercare un po' di fresco nell'appartamento occupato da Dufournel e Burdo, in casa del canonico Cordoni, quando il galoppo di un cavallo ci fece accorrere alle finestre. «Ci sono - ci fu detto - trecentocinquanta Camicie Rosse a Farnese. La battaglia è cominciata. Chiedono rinforzi».

Il signor de la Guiche fa suonare l'adunata, lascia a Valentino sessantacinque uomini sotto il comando di Joubert e conduce con sé gli altri.

Che cosa era accaduto laggiù?

Gli Zuavi avevano appena oltrepassato Ischia, dove porte e imposte chiuse non dicevano niente di importante, quando incontrarono un contadino a cavallo di un mulo.

«Quanti sono a Farnese?»

«Non te capisce», il *Niet verstan* dei fiamminghi, così comodo quando non si vuole rispondere.

Il momento non era adatto ai lunghi discorsi. Dufournel appoggia il suo revolver sul petto del buon uomo che, riacquistando improvvisamente l'udito e la memoria, s'affretta a far sapere che trecento uomini ben armati, condotti dal maggiore Sgarallino, sono arrivati la mattina da Orbetello. È allora che ci era stato mandato il dragone.

Mentre gli Zuavi portavano le mani alle giberne e ne tiravano fuori le cartucce, il tenente gettava nel fosso i suoi guanti d'ordinanza e li sostituiva con un paio di pelle lucida di Jovin. Ho letto nel diario di Adeodato Dufournel, alla data del 18 giugno 1867, giorno anniversario del suo arruolamento: «Giacobbe ha servito Labano per sette anni per avere in moglie Rachele. Sono sette anni, mio Dio, che sono al servizio del vostro Vicario, non mi concederete infine quella bella morte sul campo di battaglia cui aspiro?». Emanuele aveva la stessa ambizione del suo fratello maggiore. Dopo la vigilia, un presentimento lo dominava, e voleva andare alla morte in abito di gala, come ad una fidanzata.

Ci si era rimessi in cammino raddoppiando le precauzioni. Circa cinquecento metri più lontano, arrivarono alcuni proiettili da una casetta a sinistra della strada. Dufournel si volge verso i suoi uomini, li saluta con la spada, poi, facendo con il pugno un grande segno di croce, li incoraggia con questo ordine:

«In nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, Avanti!»

Gli Zuavi si mettono a passo di corsa, sopportano senza indietreggiare una nuova scarica e, raggiunti dai Volteggiatori, piombano sul nemico che non sostiene l'assalto. La posizione è loro.

Vi si attestano, attendendo sia l'entrata in scena della colonna Couëssin, sia l'arrivo dei camerati da Valentano: infatti il castello di Farnese vale una fortezza e richiede un vigoroso sforzo.

Un po' prima di raggiungere questa casetta, la strada che viene da Ischia s'incassa abbastanza profondamente: sulla sponda di destra si stende il muro del convento dei Cappuccini; dall'altra parte, la posizione. Vi si accede dalla strada attraverso una scalinata esterna in pietra, simile a quella che dalla vigna sale all'abitazione. Gli Zuavi occupano il corridoio a volta del piano terreno e le stanze adiacenti. Il capitano Sparacanna colloca i suoi Volteggianti nella grande camera del piano superiore, le cui finestre danno sui Cappuccini e sulla campagna. La fronte che guarda Farnese è cieca. Per rimediarsi, i gendarmi s'imboscavano dietro una macina, donde possono dirigere il tiro sul settore non difeso.

Queste disposizioni erano state appena prese che il nemico ritornava in forze. Per quanto rapida fosse stata la sua fuga, si era potuto rendere conto dell'esiguo numero degli assalitori. Mentre una parte dei Garibaldini si getta nel giardino del convento, donde fa piovere i proiettili sulle finestre per allontanarne i tiratori, ed altri, disturbati dal fuoco dei gendarmi e della linea, tracciano un cerchio verso sinistra per aggirare la posizione, i più coraggiosi, guidati da Sgarallino, si insinuano carponi lungo il sentiero incavato, si arrampicano sulla scarpata e si ammassano sotto il muro dell'edificio. Ecco finalmente dei valorosi che hanno sotto la pelle sangue rosso come i loro rossi cenci! Essi si slanciano sulla scalinata, ma il sergente Biscioni fa rotolare il primo fino in fondo agli scalini, e ciò rende gli altri più prudenti.

Un muro di un mattone e mezzo separa i combattenti. Gli Zuavi sentono le grida dei capi, le bestemmie della banda, e la loro pazienza è esaurita più che non sia ritornata l'audacia alle Camicie Rosse.

Ad un segnale di Dufournel le baionette si innestano sulle canne dei fucili. Allora, aprendo la barriera in traliccio che chiude la volta, il tenente esce per primo, oltrepassa la base della scalinata, spezza la sua lama sul cranio di Sgarallino, cade con il fianco squarciato, si rialza, colpisce ancora e ricade, crivellato dalle baionette; il caporale Baubeau, che l'ha seguito, è raggiunto da un proiettile e anch'egli crivellato di colpi. La barriera socchiusa non aveva consentito il passaggio che a due uomini di fronte. Ma ecco già gli altri: du Plessis, Charette, Vittrand, du Chêne, Jerphanion, Rochetaillé, Kreet, Zwarthoed, Tarabini, i quindici. Non è cosa lunga. Sotto il loro urto furioso i Garibaldini si scompigliano, ma resistono. È la mischia selvaggia. Costretti infine contro il bordo della scarpata, essi saltano e, sparsi nell'aria come un volo di perniciosi, cadono morti o feriti sull'argine. Una seconda volta padroni del terreno, gli Zuavi riguadagnano il loro rifugio, dove senza degnarsi di rispondere ai colpi di fucile che giungono loro dai Cappuccini e dalla vigna, attendono, con l'occhio e l'orecchio all'erta, il nuovo assalto che si prepara.

Frattanto, nel calore afoso dello scirocco, noi correavamo verso Farnese, arrampicandoci sui pendii a passo accelerato, discendendoli a passo ginnastico, spronati dalle detonazioni che si sentivano sempre più rare. Giungeremo in tempo?

Infine ecco qualcosa di rosso tra i pampini ingialliti. Avanti! e il fuoco comincia. Noi spazziamo i campi a sinistra e liberiamo la casa dove Dufournel, disteso su un pagliericcio di granturco, ci accoglie con un bel sorriso delle sue labbra pallide. Nello stesso tempo il signor Couëssin sbuca sulla destra, aprendosi la strada con scariche di fucileria. Preso tra due fuochi, il nemico evacua il convento, non senza aver massacrato due poveri cappuccini che troviamo morenti sulla so-

glia del monastero, traversa il paese senza fermarsi, e va a cercare più sicura ritirata in territorio toscano.

AL LETTO DI MORTE

Importava raggiungere nuovamente Valentano, dove Joubert poteva essere attaccato. Mentre si stendevano i feriti in una *barozza* su alcuni materassi chiesti in prestito ai Cappuccini, il sergente Tarabini, inginocchiato vicino ai moribondi, tentava di riaccendere nel cuore di quei traviati sentimenti di fede e di pentimento, ed io non dimenticherò mai il gesto di quel bel soldato, veterano delle campagne del '48, del '59, del '66 - i suoi documenti ne facevano fede - che, con la manoscella spezzata, si sollevò sul gomito e, alle parole di quel ragazzo, giunse le mani per morire.

Eravamo accorsi in meno di un'ora e un quarto, ci occorsero all'incirca tre ore per rifare lo stesso tragitto, ma in quali condizioni! Il temporale, che minacciava fin dalla mattina, era scoppiato con violenza; la pioggia cadeva fitta, sferzando in viso i portatori della lettiga in cui giaceva Emanuele - perché egli non aveva potuto sopportare i sobbalzi del carretto e, ad Ischia, si era dovuta improvvisare una barella. Lungo queste strade devastate, trasformate in torrenti, essi vacillavano ad ogni passo, e le scosse della loro marcia, incerta in mezzo alle tenebre, strappavano gemiti al ferito. Finalmente siamo al termine di questa via dolorosa e, mentre gli uomini si asciugano davanti a grandi bracieri e scaldano il vino aromatizzato in cui stanno per intingere il pane; Landeau porta i feriti all'ospedale e si accerta che saranno ben curati; Franquinet corre a Capodimonte, per cercare un chirurgo ed avvertire con un dispaccio il capitano Dufournel, io accompagno Emanuele con de Couëssin, Burdo e Martini.

Dopo che l'avemmo adagiato nella sua camera, ci chiese di lasciarlo nella sua tenuta, affinché la morte lo prendesse nella sua uniforme arrossata di sangue. Ma noi non volevamo credere che fosse perduto. Vennero aperti su di lui gli indumenti e gli stivali e, man mano che apparivano nuove ferite, se le faceva indicare: «Tutte davanti» mormorò, quando ne ebbe contate quattordici, di cui parecchie erano tanto profonde che perdemmo ogni speranza; ed aggiunse, alludendo al colpo col calcio del fucile che gli aveva percosso la fronte: «I vigliacchi, mi hanno colpito mentre ero a terra».

Sotto la sua direzione, con l'aiuto di un flebotomo dalla mano impacciata e pesante, procedemmo alla medicazione. Egli stesso ci fece notare il sibilo che si sprigionava dal suo costato aperto, «prova evidente che il polmone è trapassato». Nessuno ebbe il coraggio di contraddirgli e, poiché anche il medico taceva: «Quante ore mi restano da vivere? Parlate francamente, non ho paura». La sua capacità di sopportare la sofferenza non si smentì un solo istante, come la sua serenità. E poi, che pace, durante questa interminabile notte, che trascorse senza riposare, appoggiato sulle spalle di due amici, intrattenendosi e pregando con loro, quando lo permettevano le difficoltà di respirazione sempre più frequenti man mano che si avvicinava la fine! Ma soprattutto, quale amabilità!

Certo di appartenere fra poco a Dio, volle essere nostro fino alla fine, e nessuno gli si avvicinò senza riceverne una parola o un sorriso. Bisognerebbe tutto citare, tutto raccontare per mettere nella sua vera luce l'ideale bellezza di questa morte: addì che non dimenticano nessuno, se ne vanno là verso quelli di Francia, fanno il giro degli amici presenti e si mutano per essi in: Arrivederci! a breve tempo. Raccomandazioni di ogni genere, e tra di esse la scelta del cimitero dove vuole riposare a Roma, l'invio del suo cuore al paese natale. Ringraziamenti a coloro che lo curano; al caporale Baubeau,

ferito nel tentativo di difenderlo; a Dio, che gli fa l'onore e la grazia di una tale morte. Distribuzione di ricordi, secondo il testamento della vigilia, abbozzato fra due bicchieri d'Orvieto: ad uno l'orologio, ad un altro la catena, a questo l'anello. Lo zaino al furiere, con cui aveva diviso, dopo il suo ritorno, il tabacco di Francia; «che - osserva - ti durerà ancora più a lungo». Poi, uno slancio di gioia quando gli riporta il suo revolver, raccolto sul corpo di un garibaldino. E sempre il pensiero del fratello; il calcolo del tempo necessario per venire da Roma; se dovesse arrivare troppo tardi!... «Gli direte, non è vero, che ho fatto il mio dovere e che può essere contento di me?» Vi furono anche delle battute di spirito nel corso di quella radiosa veglia. «Si ha molto spirito - disse il Maresciallo principe di Ligne - quando se ne ha in mezzo alle fucilate». Che dire, allora, quando se ne dà prova durante l'agonia? Gli si mostrò una moneta d'oro, su cui s'era fermato un quindicesimo colpo di baionetta che aveva forato la divisa e il portamonete: «Ecco almeno del denaro ben collocato!». E a Plumkes, di cui aveva riconosciuto la voce, falsata dalle lagrime, durante le ultime preghiere: «Consolati, povero amico, ormai potrai condire le tue anguille come ti piacerà».

Questa libertà di spirito, di cui ci si meravigliava, scaturiva dall'assoluta tranquillità della sua anima. Purificato la vigilia da una confessione generale, nutrito la mattina del Pane dei forti, egli s'era offerto. Dio lo aveva accettato. Tutto ciò non era forse giusto e, secondo una delle sue frasi, non aveva egli «dato la sua vita per Colui che tra poco sarebbe stato il suo giudice?».

Alla notizia del successo di Nerola, che ci giunse durante la notte, il morente ebbe la tentazione di vivere per ricominciare la sua morte e, gettando uno sguardo meravigliato sull'avvenire, invidiando coloro che avrebbero potuto ancora combattere, cominciò a rimpiangere di essere caduto così presto. Ma non fu che un turbamento passeggero.

Verso le tre del mattino l'emorragia ricominciò; gli venne chiesto se desiderava vedere un sacerdote. «Sì - fece - che entri, so che si trova qui accanto». Lo lasciammo solo. Al momento di ricevere il santo Viatico disse: «Il mio sacrificio è compiuto. Muoio per la religione. Sono contento». E, dopo l'estrema unzione: «Ora tutte le mie cose sono a posto, me ne posso andare». Frattanto la respirazione diveniva più faticosa, bisognava ad ogni momento cambiare la posizione del ferito, la cui debolezza era tanto grande che volendo recargli sollievo si temeva di provocare una sincope. Egli parlava meno e con difficoltà: tutta la sua anima era racchiusa negli occhi, che avevano ancora un'espressione affettuosa. Attorno a lui si taceva, per evitare di affaticarlo o di distrarlo. «C'è luce nella camera?» chiese verso il mattino. «Sì, amico». «Ebbene, non la vedo più, sarà presto finita». Il sangue sgorgava attraverso la ferita del costato, lo sguardo diveniva più fisso, la fronte più pallida. Tuttavia Emanuele restava in comunicazione con i suoi amici che pregavano vicino al suo orecchio; la partecipazione, manifestata prima con cenni del capo, si traduceva successivamente in pressioni, sempre meno avvertibili, delle mani già fredde. «Il braccio passato attorno al mio collo - ha scritto il sottotenente Burdo - ebbe un trasalimento, che si comunicò subito a tutto il corpo. Veni-



L'aspetto odierno della Villa Lucattini, alle porte di Farnese, teatro dello scontro del 19 ottobre (Foto Ruschi - Farnese)

va la morte. A destra uno dei nostri camerati gli ripeteva vicinissimo i nomi di Gesù, Maria, Giuseppe. Il braccio ebbe ancora un piccolo movimento di va e vieni, poi ricadde inerte. Era finita».

Qualcuno aprì allora le imposte, e la brusca invasione del giorno in questa camera appena rischiarata dalla luce velata d'una lampada ci disturbò come un'indiscrezione. L'alba bianca penetrava dappertutto, ponendo dei toni di marmo sul viso esangue del morto, frugando coi suoi raggi il disordine di quel letto d'agonia, placcato di macchie rosse, accentuando le stonature degli indumenti con cui ci eravamo vestiti alla rinfusa, in tutta fretta, al ritorno da Farnese. L'impressione era brutale e folle, un riso nervoso mi scosse, e si spense in un singhiozzo.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, il capitano Dufournel, giunto da Viterbo a spron battuto, si fece raccontare ciò che ora è stato letto, poi mi pregò di condurlo accanto al fratello.

La bara era a terra, nel lato opposto a quello della finestra. Sul tavolo, in una piccola cassa di quercia, il recipiente che racchiudeva il cuore di Emanuele, sotto un largo sigillo di cera bruna. Adeodato girò lo sguardo intorno a quella camera, ancora tutta piena della presenza dell'assente, poi s'inginocchiò, posò la testa contro la bara e ve la tenne a lungo appoggiata. Quando si sollevò, credetti di vedere, sul suo viso fiero, il riflesso di una risoluzione eroica.

Dieci giorni dopo, in un combattimento per le vic della città, egli era colpito a morte, nel momento in cui i compagni di Emanuele, giunti a Roma da due ore, sostenevano uno scontro a fuoco contro Garibaldi al Ponte Nomentano.

Appena liberi, il 2 novembre, andammo, Burdo ed io, all'ospedale Santo Spirito per avere sue notizie. Ogni visita gli era vietata, e il piantone, Luigi de Parcevaux, fratello del tenente caduto a Castelfidardo, non era certo venuto a Roma, lasciando moglie e figli, per dimenticare una consegna che era stato incaricato di far rispettare. Ma mentre parlammo con lui, Adeodato riconobbe le nostre voci. «Fateli entrare - disse alla suora - sono quelli che hanno aiutato mio fratello a morire». Il letto si trovava a sinistra della porta. Il ferito, cui la sofferenza idealizzava i lineamenti, ci fece segno di avvicinarci; con l'unica mano che poteva muovere, ci attirò, l'uno dopo l'altro, contro la sua persona, senza dire una parola. Senza dire una parola uscimmo. Nella notte partimmo per Mentana; ed è rientrando tre giorni dopo, in mezzo alle acclamazioni d'una folla entusiasta, che apprendemmo la sua morte. Emanuele era caduto da eroe, Adeodato morì da santo.

Il padre e la sorella, che avevano preso a Marsiglia la prima nave in partenza per Civita[vecchia], arrivarono troppo tardi. Ma la carità riserva ai grandi cuori consolazioni divine. La signorina Dufournel era venuta con l'affettuoso pensiero di porsi al capezzale del fratello. Seppe che Tabardel, il vecchio Tabardel, come lo si chiamava al Reggimento, stava morendo all'ospedale d'una ferita ricevuta a Mentana. Ora, Tabardel era stato l'ordinanza di Adeodato. Essa se ne stette all'ospedale, semplicemente, a consolare ed a curare Tabardel.

A CHE SERVE?

Il 2 novembre 1880, tredici anni, giorno per giorno, dopo il nostro muto addio al capitano Dufournel nella camera d'ospedale dove stava morendo, assistevamo, i sottotenenti della 3ª compagnia del 1º battaglione ed io, alla messa dei Defunti nella cappella mortuaria che custodisce i resti dei due fratelli all'Agro Verano. Il celebrante era l'abate Viallet, cappellano di S. Luigi, antico aiutante maggiore alla Legione di Antibes, lo stesso che la sera del 30 ottobre 1867, portandoci

al Ponte Nomentano l'ordine di attaccare il Casale dei Pazzi, ci aveva narrato il fatto della Villa Cecchina e della ferita mortale di Adeodato. Accanto a noi si trovavano il generale e la signora Kanzler. E mentre la voce del sacerdote mormorava lentamente le strofe del *Dies irae*, con dei sussulti che ricordavano il tono dei comandi militari, i ricordi in folla assediavano le nostre anime.

Ci sentivamo circondati da tutti coloro che il Reggimento ha sparso in questo vasto *Campo Santo*, sotto cumuli di terra oggi livellati, dove nulla ricorda che ce ne sono là più di duecento: gli uni uccisi dal nemico, gli altri pugnalati dai settari oppure investiti dalle esplosioni proditorie; la maggior parte rapiti dalla febbre, più micidiale dei proiettili, da Paul Sauzet, che nel 1861 «rinnovò in questa terra sacra la catena dei martiri», secondo l'espressione di Monsignor de Merode, fino ai morti del 20 settembre 1870, seppelliti senza onori, ma piantati da Pio IX. E in questo sguardo all'indietro, rivedevamo il lungo corteo dei nostri camerati venuti da Frascati, il 24 gennaio 1865, per accompagnare il feretro della signora de Charette dalla chiesa dei SS. Cosma e Damiano, perché qualcosa almeno delle usanze della Francia caratterizzasse i suoi funerali; poi, la traslazione dei corpi di Emanuele e di Adeodato, dalla tomba della signora de Charette - ospitale per gli Zuavi come ne era stata la dimora - in questo ipogeo, che ci ritrovava inginocchiati accanto ad essi, in questa tredicesima vigilia dell'anniversario di Mentana; poi ancora l'inaugurazione del superbo mausoleo eretto da Pio IX «Ai soldati valorosissimi che, combattendo per la religione e la salvezza di Roma, in grembo alla vittoria hanno donato la loro vita con il loro sangue».

Ma che avevamo, dunque, visto poco dopo sullo zoccolo di questo monumento?... C'erano state, veramente, delle mani sacrileghe per nascondere con il gesso i nomi gloriosi che il Papa aveva fatto di bronzo, come se fosse sufficiente sottrarli agli occhi per cancellarli dalla storia? S'erano forse trovati dei servi per incidere sul marmo, all'indirizzo degli eroi del 1867, l'oltraggio caduto nel 1860 dalla penna del conte di Cavour, e ripreso subito da un rozzo soldataccio, poco prima al soldo dello straniero in Portogallo e in Algeria?

Ahimè! Sì. Sotto l'iscrizione lapidaria dettata da Pio IX «perché la memoria sacra e santa del coraggio dei suoi difensori passi alla posterità», campeggia questa ingiuria a lettere d'oro: «MERCENARI STRANIERI». E ciò è datato, come un bollettino di vittoria: «XXIV OTTOBRE MDCCCLXXI», sotto il monogramma, un tempo più fiero: «S.P.Q.R.».

E perché mai?... Al fuggiasco di Mentana si erigono statue; a quelli che gli fecero girare i talloni è dovuta l'ingiuria, è nell'ordine naturale delle cose. Si onorano i due miserabili che, per qualche moneta da cento soldi, fecero saltare una caserma; si vilipendono i soldati - quasi tutti romani - che vi trovarono la morte; questi, arruolati per la difesa della loro città, sono degli «stranieri», gli altri, assoldati dall'oro del Piemonte, divengono «patrioti»; poveri diavoli, del resto, così miseramente pagati per il loro delitto che, al momento di espriarlo, raccomandarono l'uno la madre e l'altro la moglie ed il figlio alla generosità dei camerati delle loro vittime, pentendosi al punto che, ai piedi del patibolo, Charette li abbracciò entrambi in segno di perdono.

La Roma dei papi vedeva queste cose sublimi; trasfigurava la vergogna, baciata in fronte dall'onore.

La Roma settaria sputa sul viso della devozione, e della lupa antica ha fatto una iena, che colpisce le tombe e sbava sui cadaveri.

Poiché le cose stanno così, poiché la crociata romana doveva fallire come le altre, e la Città Santa cadere nelle mani dei Barbari, a che servono questi morti eroici? Perché Quélen, Guillemín, Dufournel e gli altri?

Ma alzando gli occhi verso l'altare inquadrato dall'abside tagliata nella stessa terra delle catacombe, e dove, per un'in-



Accampamento di Zuavi a Vetralla (da un giornale dell'epoca)

egnosa disposizione, sono rimasti visibili quattro *loculi*, che hanno ricevuto, al tempo della persecuzione, corpi di cristiani, forse di martiri, il mio sguardo incontra questa iscrizione:

IN HOC COEMETERIO CYRIACAE
MULTI MARTYRES CHRISTI QUIESCUNT

E sotto:

MARTYRES CHRISTI EXCIPITE
ADEODATUM ET EMMANUELEM DUFURNEL
QUI IN HOC CUBICULO DORMIUNT

Martiri di Cristo sono anch'essi. Hanno dato la vita per la libertà della sua Chiesa, «che Dio ama sopra tutto» secondo S. Tommaso di Cantorbery, morto per essa. Ora «la Chiesa - è Bossuet che l'afferma - non può godere di alcun vantaggio che non le sia costato il sangue dei suoi figli». Pazienza! Niente è perduto di ciò che si fa per Dio.

Frattanto il sacerdote diceva l'offertorio e queste parole, nel grande silenzio, riecheggiavano come uno squillo di tromba: «Signifer sanctus Michael repraesentet animas eorum in lucem sanctam!» e io credetti di vedere schierati sotto lo stendardo del Capo delle milizie celesti i due fratelli seppelliti a destra ed a sinistra dell'altare, i duecento raggruppati intorno ad essi nelle fosse anonime, e tutti quelli dei nostri che pavimentano le chiese delle nostre guarnigioni di un tempo.

La messa terminò in un raccoglimento di preghiere pacate e circonfuse di speranze.

Mentre il sacerdote faceva il suo ringraziamento, scendemmo nella cripta di S. Lorenzo, dove Pio IX avrebbe occupato ben presto il luogo che si era scelto vicino ai suoi soldati (1) e davanti all'umile tomba del grande Papa che avevamo tanto amato, l'idea dapprima imprecisa, poi più netta, della voca-

zione del Reggimento si offrì a noi, e l'avvenire, rischiarandosi dei raggi del passato, ci apparve meno nero.

IL PREZZO DEL SANGUE

No, la Crociata romana non è fallita.

Se essa non ha impedito l'occupazione sacrilega di Roma: ritardandola di dieci anni, ha reso possibile il più grande avvenimento del secolo: il Concilio del Vaticano.

Gli Zuavi pontifici non hanno avuto altra ragione di esistere. Compiuta quest'opera, essi scomparvero.

Nel 1860, trecento Franco-Belgi si fecero massacrare a Castelfidardo da trentamila piemontesi e salvarono il Potere temporale dei Papi. «Perché - gridò un vescovo sulle loro tombe - le cause per cui essi sono morti sono cause che non muoiono!»

Nel 1861 il colpo di mano di Ponte Corese (2) fissa la frontiera dell'est - che si avvicinava insensibilmente tutti i giorni, e non era più ormai che a sei leghe da Roma - costringendo l'Imperatore a porre la sua bandiera fra l'esercito piemontese ed i quattrocento Zuavi che Monsignor de Mérode aveva mandato a riconquistare gli Stati del Papa.

Nel 1862 lo scontro di Ceprano riporta le truppe imperiali nelle posizioni abbandonate la vigilia, e conserva a Pio IX le province del Sud.

Nel 1867 - se ci si attiene alle cifre dei morti e dei feriti, e senza voler sminuire la parte che spetta agli altri corpi dell'esercito pontificio - bisogna ben riconoscere che i venti combattimenti sostenuti dagli Zuavi nel settembre e nell'ottobre hanno permesso all'esercito francese di arrivare in tempo, malgrado le tergiversazioni di Napoleone III, e di completare, a Mentana, la sconfitta dei Garibaldini, con una vittoria che, anch'essa, ci appartiene come a nessuno.

Ora, la posta della battaglia di Mentana era il Concilio del Vaticano.

Nel 1854 e nel 1864, Pio IX aveva provato l'infallibilità del Papa come Zenone provava il movimento, usandolo. La pri-

1) Pio IX, morto nel 1878, venne dapprima sepolto in Vaticano e nel 1881 venne traslato in S. Lorenzo fuori le mura.

2) In italiano nel testo.

ma volta aveva definito l'Immacolata Concezione, e questo dogma, che sembrava non interessare che la devozione, aveva riscosso un'adesione universale. La seconda volta s'era trattato di confermare tutte le condanne formulate, dall'inizio del secolo, contro gli errori moderni; coloro che si sentirono toccati - gallicani e liberali di ogni sfumatura - si ribellarono: si sentì parlare di cose strane, della necessità di un ottantanove ecclesiastico, una revisione della costituzione della Chiesa; quasi per poco si sarebbe giunti fino alla «rappresentanza proporzionale dell'errore» e tutto ciò al fine di sfuggire all'autorità di colui che si è osato chiamare «l'idolo del Vaticano».

Pio IX aveva previsto questi turbamenti e, nello stesso tempo, in cui firmava il *Sillabo*, confidava ad alcuni cardinali (6 dicembre 1864) la sua intenzione di convocare un Concilio. Le resistenze fecero maturare la sua risoluzione, rendendo opportuna, necessaria, anche la definizione del potere dottrinale del Papa; e nell'occasione del centenario di S. Pietro (29 giugno 1867), il Concilio fu ufficialmente annunciato.

L'Inferno fremette di rabbia e mise tutto in opera per impedirlo, perché in un Concilio, quali siano gli intrighi esterni e le divisioni interne, è sempre lo Spirito Santo ad avere l'ultima parola. Campagna di stampa, campagna più subdola della diplomazia, odiose minacce dei governi, ed infine la violenza. Garibaldi ed i suoi bucanieri, avanguardia obbligata dell'esercito italiano, si riversano sugli Stati del Papa, al grido: «Roma o morte!». Ecco il Concilio fortemente compromesso, senza dubbio. Ma Dio vegliava. La fermezza di Pio IX e la solidità delle sue truppe trionfarono di tutto, e nella capitale, affidata alla difesa dei suoi soli soldati, il Pontefice

supremo, attorniato dai vescovi di tutto il mondo, poté, nel 1869, aprire le grandi assise della cattolicità.

Il 19 luglio 1870, il dogma dell'infalibilità del Papa era proclamato, ed i Padri rientravano alle loro diocesi, dove li richiamava la gravità degli avvenimenti. La persecuzione poteva venire, la Chiesa era armata per riceverla. Essa non tardò.

Alcuni giorni dopo la guerra viene dichiarata, la Francia invasa, l'Impero abbattuto. «La via di Roma ci è da ora largamente aperta». È il generale Cadorna che lo dichiara. Il re galantuomo, approfittando della sciagura della Francia, strappa i propri impegni con essa e getta settantamila uomini su Roma. Pio IX si limita a far constatare la violenza, da cui nasceranno le espiazioni dell'avvenire, e la prigionia del Papa comincia.

Rendendo possibile il Concilio ed assicurando la libertà delle sue deliberazioni, la Crociata romana ha dunque contribuito alla definizione dell'Infalibilità, nel momento in cui diveniva necessario che nessuno potesse contestare l'indipendenza della parola del Papa, anche se dipendente, e *sub hostili dominatione constituti*, secondo l'energica espressione di Pio IX.

Essa ha fatto di più: ha facilitato al Sovrano Pontefice l'esercizio di questo privilegio.

Che cosa era il Papa prima delle sventure di Pio IX? Il Capo visibile della Chiesa, ma tanto poco visto; il Vicario venerato di Gesù Cristo, tanto venerato che in mezzo a tanto ri-



ITALIE. — Retraite des bandes armées sur Viterbe. (D'après le croquis de M. Mejan.)

Garibaldini nel Viterbese in un disegno dell'epoca



Come si presentava la Villa Lucattini all'epoca dello scontro tra garibaldini e pontifici

spetto c'era appena posto per un po' d'amore. Il Vaticano era un Sinai, i cui oracoli venivano accolti con la fronte nella polvere; un Tabor, dove si continuava la Trasfigurazione per Pietro, Giacomo e Giovanni: un Sancta Sanctorum dove non ascendevano che i leviti ed i pontefici. Fu necessario che l'odio si mettesse in cammino verso Roma per attirarvi l'Amore, l'Amore vi vinse l'Odio, gli fece fronte e il loro urto fece scaturire una fiamma che rivelò il Papa.

Quando si videro dei giovani andarsene a morire, col sorriso sulle labbra, per questa astrazione storica: il Papato! per questo vegliando impersonale, Gregorio, Pio Leone, che simboleggia attraverso i periodi storici l'unità e la perpetuità della Chiesa, il cuore della Cristianità prese a battere di un sentimento nuovo, poiché la testimonianza del sangue possiede un'irresistibile eloquenza e Dio volle farvi partecipare tutte le nazioni sotto la nostra uniforme. L'Inghilterra donò il sangue di Wats-Russel e di Collingridge, la Germania il sangue di Sauer e di Haburg, l'Austria il sangue di Partel, l'Irlanda il sangue di Furcy, la Polonia il sangue di Raczinski, la Spagna il sangue di Rius de Torralba, l'Italia il sangue di Ciarla e di Mimmi, l'America del Sud il sangue di Sevilla, l'America del Nord il sangue di Murray e di Laroque, l'Africa nera il sangue di Fenech; il Belgio, l'Olanda, la Francia prodigarono il loro.

Ma c'è altra cosa che una testimonianza, nel sangue versato, c'è un seme di testimoni: due canadesi erano stati colpiti a Mentana, trecento ne accorsero. Dall'Olanda giunsero tremila volontari per rimpiazzare Peter Jong ed i suoi compatrioti caduti nel 1867. Diecimila uomini passarono per il Reggimento. Terminato il loro periodo di servizio, questi giovani divenivano in patria apostoli della devozione al Papa. Quelli che non potevano né armarsi essi stessi né armare i figli prodigavano il loro oro per la difesa della Santa Sede: l'*Obolo di San Pietro*, iscrivendosi nell'elenco delle famiglie cristiane, vi ponevano per così dire la presenza reale del Papa, ed

il Papa fu amato, perché l'amore vive dei sacrifici che s'impone.

Dando il cuore al Papa, la Crociata romana gli ha aperto il proprio intelletto; gli ha preparato la sottomissione della volontà; e se il Papa gloriosamente regnante, Leone XIII, è più ascoltato, più obbedito di quanto mai un Papa sia stato, e perché Pio IX è stato amato più di tutti i suoi predecessori, appassionatamente amato, amato fino alla morte!

Ecco il prezzo del sangue versato nel 1867, e noi possiamo, mi sembra, applicare ai nostri amici ciò che Bossuet diceva del grande vescovo di Cantorbery: «È per il sangue dei martiri che la Chiesa ha esteso le sue conquiste molto al di là dell'impero romano; il loro sangue le ha procurato la pace di cui essa ha goduto sotto gli imperatori cristiani, e la vittoria che ha riportato sugli infedeli. Sembra dunque che essa dovesse del sangue all'affermazione della sua autorità, come ne aveva dato al rafforzamento della sua dottrina, e la disciplina tanto quanto la fede della Chiesa ha dovuto avere i suoi martiri. Si voleva rapirle i suoi privilegi, usurpare la sua potenza, invadere i suoi possedimenti, essi hanno resistito a ciò, ed è per questo che hanno dato la vita... Se anche non avessero fatto altro che arrestare un po' l'avanzata dei suoi nemici, il proposito è sempre glorioso e senza dubbio non potevano spargere il sangue per una causa più giusta... Il sangue di questi martiri ha rianimato e riunito tutti gli spiriti per sostenere con un santo concorso gli interessi della Chiesa... Apprendiamo da loro a conservare gelosamente la sua autorità ed i suoi diritti».

È per contribuire a ciò che il furiere della 3ª compagnia del 1º battaglione porta qui la sua testimonianza ai martiri della libertà della Chiesa.

Henry Derély

(Traduzione di B. Barbini)